Pubblicazioni di fonti

Il «secondo libro» di Hitler

Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928. Eingeleitet und kommentiert von Gerhard L. Weinberg. Mit einem Geleitwort von Hans Rothfels. Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1961, pp. 228.

La pubblicazione di un «secondo libro» di Hitler a trentacinque anni dalla prima comparsa di *Mein Kampf*, mentre reca un'ulteriore importante conferma delle direttrici principali dell'azione di Hitler e del nazionalsocialismo nel campo della politica estera, da un punto di vista più esterno pone una serie di legittimi quesiti circa le vicende che soltanto ora hanno reso possibile di dare alle stampe questo documento. Non insisteremo sui particolari del rinvenimento del dattiloscritto sui quali si diffonde esaurientemente il curatore dell'edizione, Gerhard L. Weinberg. Diremo soltanto che esso fu rintracciato nel 1958 negli archivi statunitensi, nei quali era stato trasferito nel 1945 assieme con tanto altro materiale documentario dell'era nazista, sulla base di indicazioni emerse qualche anno prima. Non è neppure il caso di discutere l'epoca in cui Hitler avrebbe dettato questo dattiloscritto al responsabile della casa editrice del Partito nazionalsocialista, Max Amann, poiché a questo proposito le conclusioni del Weinberg, il quale sulla base del contesto generale del libro e di riferimenti precisi in esso contenuti ne individua l'anno di nascita nell'estate del 1928, ci sembrano del tutto convincenti e pertinenti. Ciò che la lettura del testo sembra piuttosto convalidare è l'ipotesi che in realtà non si trattasse di un testo pronto per la stampa, bensì soltanto di una prima stesura, di per sé definitiva dal punto di vista del contenuto ma non rivista né corretta dall'autore; in questo senso le ripetizioni, anche al di là della misura consueta al linguaggio e allo stile hitleriani, le imprecisioni di concetti attribuibili a un discorso non finito e qualche evidente lacuna di dati (per esempio nella citazione di statistiche), sembrano assolutamente probanti.

Ma proprio questo fatto, per quale ragione Hitler non abbia dato la stesura ultima al suo discorso, e quindi la sua mancata pubblicazione, ci fanno domandare perché il lavoro sia rimasto inedito negli archivi del-

la centrale di edizione della NSDAP. Il Rothfels avanza l'ipotesi che a sconsigliare la pubblicazione siano state considerazioni di politica estera (Hitler scopriva troppo brutalmente il suo gioco agli occhi delle altre potenze) e preoccupazioni interne (l'inopportunità della polemica che Hitler conduceva nello scritto contro le destre nazionaliste); il Weinberg sottolinea che il libro fu presto superato dagli eventi nei suoi riferimenti contingenti e avrebbe richiesto quindi una profonda revisione. Ciò è vero principalmente per la parte contenente spunti di polemica immediata (quella, appunto, che consente di datare con precisione l'epoca di compilazione del documento), la quale però, data la struttura del libro come strumento di battaglia politica e non opera di riflessione storica, è difficilmente scindibile dal resto, per cui evidentemente anche un leggero ritardo di pubblicazione rispetto agli avvenimenti avrebbe richiesto un rifacimento abbastanza sostanziale.

Tuttavia, anche noi propendiamo a ritenere che le ragioni che possono avere indotto Hitler ad insabbiare lo scritto non siano da ricercare tanto nei riguardi per l'estero (come vedremo in seguito Hitler non sosteneva nessuna tesi che già non fosse nota attraverso *Mein Kampf*, anche se più drastica poteva esserne la forma e la perentorietà), quanto in precisi motivi interni. E ci spieghiamo: nello stesso anno in cui Hitler ribadiva le direttrici dell'espansionismo e dell'imperialismo nazisti, polemizzando fra l'altro con la limitata *Grenzpolitik* dei circoli patriottico-nazionalistici borghesi, la NSDAP si apprestava a superare la grave depressione rivelata dalle elezioni del maggio 1928 (essa toccò allora il punto più basso delle sue fortune elettorali), grazie alla svolta impressa alla politica del più qualificato partito di destra, il Partito tedesco-nazionale, dal suo nuovo presidente Alfred Hugenberg, il potente magnate della stampa nazionalista. Superando le divergenze di vedute esistenti con la estrema destra nazionalsocialista, Hugenberg si riprometteva anzitutto di valorizzare la NSDAP in vista dell'obiettivo comune di distruzione della repubblica parlamentare e di restaurazione autoritaria. In questa lotta la NSDAP offriva al movimento nazionalista e reazionario lo strumento d'azione per estirpare in Germania il « marxismo » (è noto che nel marxismo Hitler non vedeva soltanto i comunisti ma principalmente la socialdemocrazia, e ciò probabilmente non per le idee che questa rappresentava ma per quello che essa ancora significava come forza organizzata della classe operaia), che Hitler aveva ripetutamente messo a disposizione della borghesia nazionalista e dei ceti capitalistici.

Se è vero, infatti, che questo « secondo libro » di Hitler ci apre una fonte importante sull'atteggiamento della NSDAP nel corso del 1928, vero è altresì che oggi noi disponiamo di una fonte non meno significativa per il periodo precedente, ossia per i mesi che vanno dalla liberazione di Hitler dalla lieve pena detentiva inflittagli dopo il *putsch* di Monaco di Baviera del 1923, avvenuta alla fine di dicembre del 1924,

alla ripresa della sua attività pubblica tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927. La fonte cui alludiamo è il testo di un discorso pronunciato da Hitler il 28 febbraio 1926, ossia nel periodo in cui gli era vietato di parlare in pubblico, dinanzi ai soci del *Nationalklub von 1919* di Amburgo, che, come significa il suo stesso nome, raccoglieva l'*élite* conservatrice e nazionalista della grande città anseatica. In questo discorso, anch'esso recentemente pubblicato nella sua integrità [1], Hitler non insisteva sugli obiettivi del movimento nazionalsocialista ma piuttosto sui metodi della sua azione. Non si trattava di conquistare alle idee della NSDAP i grossi industriali, i banchieri e i conservatori del *Nationalklub*, nel quale si ritrovavano uomini appartenenti a tutte le correnti nazionaliste e antisocialiste (o meglio antimarxiste per adoperare la terminologia hitleriana), ma di persuaderli piuttosto a riconoscere nella NSDAP il mezzo e lo stile di lotta più appropriati per raggiungere l'obiettivo comune. Era cioè essenzialmente un discorso sul metodo.

Ciò che chiedeva Hitler era l'adozione di un metodo nuovo, di un metodo completamente diverso da quello che era stato sino allora consueto alla destra tradizionale:

> Una volta che si sia compreso che la questione decisiva consiste nella distruzione del marxismo, sarà giusto qualsiasi mezzo che possa condurre al successo... A decidere dovranno essere il cranio più duro, la maggiore decisione e il maggiore idealismo... se il compito prefisso è la questione vitale della nazione di per sé, si prospetta il grande diritto di assumersi la responsabilità di qualsiasi mezzo, che conduca alla mèta.

Come risulta dal protocollo della riunione, a questo punto i soci del club reazionario non poterono astenersi dall'interrompere con il loro plauso il discorso di Hitler, il quale proseguì: « Se io riuscirò a reintrodurre la grande massa nel grembo della nazione tedesca, in seguito chi me ne rimprovererà i mezzi? ». Applausi ancora più travolgenti accolsero le parole con le quali Hitler spiegò ai dignitosi esponenti reazionari come si tiene un comizio: « ...chi osa fare interruzioni con un sol motto vola fuori e ne riceve tante sul cranio, da perdere vista e udito... ». Abbiamo riferito questo episodio perché è una delle testimonianze decisive della natura del dialogo che Hitler stava allacciando con i circoli della destra nazionalista, ponendo chiaramente la candidatura del suo movimento alla funzione di ariete dello schieramento « nazionale ». Non può fare meraviglia, quindi, che due anni dopo, quando l'ascesa politica di Hugenberg confermò che la destra tedesco-nazionale si apprestava a raccogliere le sollecitazioni della NSDAP, per risolvere con una soluzione

[1] In Werner Jochmann, *Im Kampf um die Macht. Hitlers Rede vor den Hamburger Nationalklub von 1919*, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1960.

di forza extra-parlamentare la crisi politica e sociale della repubblica di Weimar, Hitler ritenesse di dovere agire con prudenza e si astenesse dall'aggredire frontalmente quella che sarebbe stata la sorgente della sua massa di manovra, una volta che fosse riconosciuta la sua posizione di avanguardia. Questa parentesi, pensiamo, contribuisce a chiarire le ragioni che possono avere suggerito a Hitler l'opportunità di sospendere la pubblicazione del « secondo libro » e successivamente a rinunciarvi del tutto.

Meno decisive, ci sembra, devono essere state invece eventuali preoccupazioni di politica internazionale. Infatti, nonostante sia dedicato espressamente a illustrare il programma di politica estera della NSDAP, il « secondo libro » non rivela sostanzialmente nulla di nuovo rispetto a quanto Hitler aveva già scritto e divulgato con il suo « primo libro ». Anche in *Mein Kampf*, e con maggiore sistematicità nei capitoli 13 e 14 del secondo volume, Hitler aveva enunciato largamente i motivi cardinali della sua impostazione internazionale (nuovo *Drang nach Osten* contro la Russia e politica di alleanze con Inghilterra e Italia); ma il fatto che ora egli sentisse il bisogno di tornare sull'argomento con maggiore respiro derivava da ragioni interne che convalidano ulteriormente l'importanza che aveva per la NSDAP il chiarimento dei rapporti con le destre nazionalistiche in senso lato. Infatti una prima rilevante differenza tra *Mein Kampf* e il « secondo libro », più che nella confutazione di per sé della campagna in favore del Sudtirolo che le destre tedesche conducevano contro l'Italia, consiste nella maggiore importanza che Hitler attribuiva ora alla polemica contro l'impostazione dei nazionalisti, alla necessità di controbattere la campagna contro l'Italia inaspritasi proprio nel 1928 in relazione alla politica fascista in Alto Adige.

Il problema del Sudtirolo non era però l'unico punto di contrasto tra Hitler e i nazionalisti, esso era anzi soltanto un aspetto particolare e singolarmente evidente di una divergenza di *Weltanschauung* più profonda: il movimento nazionalsocialista e quello tedesco-nazionale, che nel gruppo delle destre era il più rappresentativo, erano legati dalla comune avversione per la sistemazione di Versailles, ma nella lotta per il suo superamento si ponevano prospettive divergenti, i tedesco-nazionali erano per un programma minimo, la NSDAP per un programma senza limiti di prospettiva. Per Hitler compito della NSDAP doveva essere quello di dimostrare che la politica della destra patriottico-borghese non risolveva il problema tedesco e faceva anzi il gioco dei nemici della Germania. È appunto sullo sfondo generale di queste polemiche e di questo contrasto che va visto il « secondo libro » del capo dei nazisti.

In concreto, il documento consta di due parti abbastanza ben definite: la prima (paragrafi I-III) riassume a mo' d'introduzione l'enunciazione generale dei princìpi della *Weltanschauung* nazista; la seconda (paragrafi IV-XVI) si sofferma sui lineamenti della politica estera nazista nelle sue direttrici generali come negli aspetti particolari. Poiché le due parti sono

logicamente concatenate sarà bene esaminare brevemente anche le premesse generali, che sono semplicemente una nuova formulazione di tesi e affermazioni già contenute in *Mein Kampf*. L'impostazione fondamentale poggia, come sempre, sul rozzo vitalismo meccanicistico tipico del pensiero di Hitler: base della vita degli esseri naturali è l'istinto di conservazione; conservazione e continuazione della specie sono gli impulsi di ogni agire per un corpo sano. Ciò che vale per gli organismi individuali vale anche per la vita dei popoli, i quali tuttavia sono limitati nella soddisfazione dell'istinto di conservazione dall'insufficienza di spazio vitale. «Questa limitazione del *Lebensraum* comporta la necessità di lottare per la vita, ma in quest'ultima risiede la premessa per l'evoluzione» (p. 47). In questo quadro la guerra non può che avere importanza relativa (la fame e il vizio – afferma Hitler – distruggono più uomini della guerra), poiché un popolo non deve mai dimenticare che compito della politica è di «conservare la sua esistenza con ogni mezzo e secondo ogni possibilità». La guerra non può essere scopo della vita di un popolo, ma soltanto un mezzo al suo servizio; una saggia direzione politica deve preoccuparsi di colmare in pace le perdite di sangue provocate dalla guerra. Guerre permanenti possono nuocere a popoli non omogenei dal punto di vista razziale; ugualmente pericolosa è una politica fondamentalmente pacifica, che educa un popolo alla debolezza e che può rivelarsi fatale il giorno in cui siano minacciate le premesse della sua esistenza, una politica che porta al dissanguamento di un popolo mediante l'emigrazione e la limitazione delle nascite. «La lotta, non l'economia assicura la vita» è il titolo del secondo paragrafo, nel quale Hitler enuncia la tesi che «il pane, del quale un popolo abbisogna, è condizionato dallo spazio vitale, che ha a sua disposizione... Il fondamento più sicuro per l'esistenza di un popolo fu in ogni epoca il proprio suolo» (p. 53). Compito della classe dirigente diventa perciò quello di eliminare la sproporzione insopportabile tra popolazione e superficie del suolo: «Dalla necessità della guerra cresce quindi il pane della pace» (p. 54).

La conquista di territorio si poneva così al centro del *Lebenskampf* di ogni popolo in nome del diritto alla vita; la falsità delle premesse sulla quale essa poggiava – la sovrappopolazione della Germania – non contraddiceva tuttavia alla spinta espansionistica dell'imperialismo tedesco, al quale forniva anzi una ulteriore giustificazione di comodo. Tra le altre anticipazioni della politica in futuro concretamente attuata dal Terzo Reich, già evidenti in queste premesse, segnaliamo l'affermazione secondo cui un tempo l'annientamento dei bambini ammalati, gracili e deformi «era più rispondente alla dignità umana e in realtà mille volte più umano del penoso errore dei nostri giorni di conservare ad ogni costo i soggetti più malati e di sottrarre alla vita centinaia di migliaia di bambini sani in seguito a limitazioni delle nascite o con mezzi abortivi» (p. 57). Ma esclusi l'emigrazione e il controllo delle nascite, esclusa

ancora l'illusione di risolvere il problema aumentando la produttività del suolo o promuovendo la trasformazione dell'economia interna nel senso di incrementarne la capacità di esportazione, l'unico modo serio di stabilire una « sana proporzione » tra popolazione e *Lebensraum* era l'uso delle armi, « poiché l'acquisto di territorio è sempre legato all'impiego della forza »:

> Ma se il compito della politica è condurre la lotta per la vita di un popolo, il *Lebenskampf* di un popolo consiste in definitiva nell'assicurare di volta in volta all'entità della popolazione la quantità di spazio necessaria alla sua alimentazione, ma nel complesso questo processo è questione di impiego della forza di un popolo, donde la seguente definizione conclusiva:
> La politica è l'arte di condurre il *Lebenskampf* di un popolo per la sua esistenza terrena...
> La politica estera è l'arte di assicurare ad un popolo il *Lebensraum* di volta in volta necessario per quantità e qualità.
> La politica interna è l'arte di acquisire ad un popolo la potenza a ciò necessaria, sotto il profilo del suo valore razziale e della sua entità numerica (p. 62).

In tal modo veniva avanzata chiaramente anche la rivendicazione per la Germania della forza militare sufficiente e necessaria per procedere alla conquista di nuovo suolo. Determinare in concreto la direzione della spinta espansionistica della Germania sarà compito della seconda parte del libro. Per ora, le premesse generali si chiudono con una violenta polemica contro l'opinione dei circoli borghesi che attribuivano al trattato di Versailles la responsabilità per il disarmo della Germania, laddove il disarmo vero non consisteva nella perdita delle armi, che era pur sempre ovviabile, ma nell'inquinamento pacifistico-democratico e nell'internazionalismo, « che distrugge ed inquina le supreme sorgenti di energia del nostro popolo » (p. 65), poiché la vera forza di un popolo consiste nella sua « importanza razziale », nel suo « valore razziale ». Viceversa, il sistema democratico-parlamentare, incapace di per sé di opere realmente creative, impediva per giunta l'affermazione di personalità che si elevassero al di sopra del livello medio (era cioè contro l'aristocratica selezione delle *élites* che si esprimeva nello hitleriano *Führerprinzip*), opprimeva quindi uno dei requisiti razziali essenziali, così come l'internazionalismo indebolisce il valore razziale e il pacifismo paralizza l'istinto di conservazione dei popoli, che è sempre un istinto aggressivo [2].

[2] Sono, questi, concetti già sviluppati più ampiamente in *Mein Kampf*, parte I, in particolare nel cap. XI *Volk und Rasse*; e già in precedenza, nel cap. IV, si vedano le tesi sulla *Bodenpolitik*, come origine prima della politica di conquiste nell'Europa orientale, a spese in particolare della Russia, che già avrebbe dovuto ispirare la politica della Germania preweimariana invece di ricercare nelle colonie sfogo al problema della popolazione, che Hitler ingigantiva ed esasperava travisandolo artificiosamente.

Vediamo ora quali dovevano essere in concreto i lineamenti della politica estera della NSDAP. In conformità ai princìpi dinanzi enunciati, Hitler ne sintetizzava il compito nell'obiettivo di soddisfare l'esigenza di libertà e di pane della Germania: «La libertà di potere ordinare e regolamentare la vita di un popolo secondo i propri interessi, e il pane che a questo popolo è necessario per la sua vita» (p. 71). In questa direzione egli era deciso a marciare, e non soltanto a criticare, come facevano altri. Era appunto questo uno dei motivi principali di dissenso e di originalità della NSDAP rispetto alle destre tradizionali: il fatto che non fossero mai passate dalla polemica all'azione. Hitler invece era risoluto a superare questa frattura nella politica della reazione nazionalista con tutta la prepotente spinta del suo attivismo:

> Come critico ho il diritto di guardare ad ogni possibilità di politica estera... Ma come capo politico, che vuole fare storia, mi devo decidere per una sola via, anche se la pacata riflessione mi dice mille volte che pure questa comporta certi pericoli e che neppure essa conduce forse a una mèta del tutto soddisfacente (p. 74).

Hitler – era chiaro – era deciso a rompere definitivamente con la passività dei critici e dei mormoratori contro Versailles; la convinzione tanto fanatica quanto profetica che la NSDAP fosse chiamata un giorno a «fare storia» era la molla interiore del suo agire: nella storia, dirà in un altro passo, «chi non vuole essere martello, sarà incudine» (p. 163), con una di quelle terribili semplificazioni aforistiche di cui era fatta tutta la sua filosofia politica e la sua abilità di agitatore. E non c'era dubbio che Hitler voleva essere martello. Quale che poi fosse il risultato pratico, ciò che comunque importava era compiere il primo passo; ogni passo in avanti era il trampolino di nuove imprese:

> Noi misuriamo i nostri sacrifici, soppesiamo l'entità del possibile successo e passeremo all'attacco, del tutto indifferentemente dal fatto che ci arresteremo 10 o 1000 chilometri dietro le linee odierne. Perché dovunque abbia termine il nostro successo, esso sarà sempre soltanto il punto di partenza di una nuova lotta (p. 77).

Questa eterna spinta attivistica ed espansionistica non era tuttavia fine a se stessa, era l'aspetto dinamico e strumentale della *Raumpolitik*, la «politica dello spazio», la concezione che Hitler contrapponeva alla *Grenzpolitik*, la «politica dei confini» della borghesia tedesca, la quale si limitava a chiedere la restaurazione delle frontiere del 1914 e la fusione in una unica entità statale con l'Austria tedesca. È interessante precisare, a questo proposito, che cosa doveva significare per Hitler la acquisizione di nuovo spazio: non già la germanizzazione dei popoli conquistati, ma il

potenziamento e la moltiplicazione del popolo tedesco entro un'area di espansione più vasta: la politica estera nazionalsocialista

> non conosce germanizzazione o tedeschizzazione, come è il caso della borghesia nazionale, ma soltanto una dilatazione del proprio popolo. Essa non vedrà mai in cèchi o polacchi soggiogati e cosiddetti germanizzati un rafforzamento nazionale o popolare, ma un indebolimento razziale del nostro popolo. Poiché la sua concezione nazionale non sarà determinata dall'idea patriottica di Stato professata finora, ma piuttosto da nozioni popolari, razziali (pp. 78-79).

Il concetto è ulteriormente chiarito poco più avanti, nella critica alla politica delle nazionalità della Germania guglielmina:

> Lo Stato popolare [*völkisch*]... non doveva in nessun caso annettere dei Polacchi con l'intenzione di volerne fare un giorno dei Tedeschi. Al contrario esso doveva prendere la decisione o di tenere separati questi elementi razzialmente estranei per non fare guastare continuamente il sangue del proprio popolo, o allontanarli rapidamente e trasferire ai propri *Volksgenossen* il suolo e il territorio resisi in tal modo liberi (p. 81).

Il rilievo, che non è nuovo in quanto è ripreso anch'esso da *Mein Kampf*[3], è tuttavia significativo perché non si tratta di un richiamo accademico, ma di una idea che Hitler aveva ben radicata nella sua concezione politica, alla quale, è bene ricordarlo, si sforzò successivamente di dare anche concreta attuazione nel corso della seconda guerra mondiale: il tentativo di evacuare la popolazione polacca dai territori polacchi annessi al Reich mediante trasferimenti e deportazioni in massa nel cosiddetto Governatorato generale, allo scopo di consentire al loro posto l'insediamento di gruppi etnici tedeschi, caratterizzò la prima fase della politica d'occupazione tedesca in Polonia. Himmler non poté portare a realizzazione completa questo progetto soltanto per impossibilità di esecuzione tecnica; la politica tedesca ripiegò allora sullo sfruttamento intensivo della popolazione polacca come manodopera schiavizzata al servizio dell'economia di guerra del Terzo Reich[4]. Propositi analoghi di trasferimenti

[3] Si veda in *Mein Kampf*, p. II, cap. 2, ed. 1936, pp. 428-439, il concetto di germanizzazione riferito al suolo, non all'elemento razziale estraneo al sangue tedesco. Una parziale deviazione di questo principio fu costituita tuttavia durante la seconda guerra mondiale dal tentativo di germanizzare la parte della popolazione cèca e polacca più suscettibile di essere sradicata dalla originaria matrice etnica; cfr. in proposito il materiale fornito da Vaclav Král nella raccolta *Lesson from History. Documents Concerning Nazi Policies for Germanisation and Extermination in Czechoslovakia*, Prague, Orbis, 1961, e lo studio del Broszat citato alla nota seguente.

[4] Per i particolari di tutto ciò cfr. ora Martin Broszat, *Nationalsozialistische Polenpolitik 1939-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1961, specialmente al cap. IV.

in massa di popolazioni non furono realizzati semplicemente perché le circostanze non lo consentirono; tale ad esempio fu il caso dei Tedeschi dell'Alto Adige: nel 1942, quando cioè non si prospettava ancora la possibilità di procedere all'annessione del Sudtirolo di fatto realizzata dopo l'8 settembre 1943, Hitler approvò entusiasticamente il piano di trasferire la popolazione sudtirolese nella Crimea, che i nazisti intendevano ripopolare, come «terra dei Goti», con gruppi etnici tedeschi [5].

La critica di Hitler alla *Grenzpolitik* si proiettava anche sul passato prebellico, riprendendo ancora una volta i motivi della sua vecchia polemica contro i successori di Bismarck, i quali non avevano saputo andare al di là delle realizzazioni storiche del cancelliere di ferro: il conseguimento dell'unità tedesca e l'eliminazione del dualismo austro-prussiano a vantaggio del Reich. Tornava qui l'aspra polemica contro l'impero absburgico che era al centro dei capitoli 3 e 4 della prima parte di *Mein Kampf*. A parte le inesattezze e le distorsioni storiche (un paio di esempi: la casa Absburgo «mobilitò» l'odio delle nazionalità «contro il popolo tedesco» o l'adesione dei socialdemocratici ad «ogni atto di repressione dell'elemento tedesco»), la critica era rivolta al sacrificio degli interessi tedeschi costantemente perpetrato in favore dell'Austria-Ungheria. L'alleanza con quest'ultima mentre non aveva contribuito a consolidare la posizione della Germania in vista della soluzione del suo problema alimentare, era servita ad escludere la Germania dall'Austria. Era valsa inoltre ad alienare alla Germania l'amicizia dell'Italia, nella quale Hitler vedeva invece uno degli alleati naturali della Germania. Hitler ripeteva inoltre la sua avversione per la politica coloniale del secondo Reich, non solo perché non rispondeva alle esigenze della *Bodenpolitik*, ma anche per ragioni razziali: soltanto il popolamento delle colonie con gruppi etnici tedeschi (ossia la loro utilizzazione unicamente come spazio) avrebbe potuto, infatti, costituire un'ipotesi accettabile nel suo schema ideologico, mentre l'assoggettamento di colonie popolate da razze indigene implicava il pericolo dell'inquinamento razziale.

Attraverso approssimazioni successive Hitler giungeva finalmente a precisare in quale direzione dovesse muovere la *Raumpolitik*:

Se la Germania di allora [di prima del 1914] fosse stata dominata da punti di vista meno borghesi-nazionali che popolari, sarebbe stata presa in considerazione per una soluzione delle necessità tedesche soltanto l'altra via, ossia quella di una grandiosa *Raumpolitik* nella stessa Europa... Ma, soprattutto, soltanto grazie ad una *Raumpolitik* in Europa si poteva conservare al nostro popolo, trasferendolo colà, il suo patrimonio umano, compresa la sua valorizzazione militare. 500 mila chilometri quadrati in più di suolo

[5] V. Alexander Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945*, London, Macmillan, 1957, pp. 255-256.

in Europa possono offrire nuovi focolari a milioni di contadini tedeschi, porre milioni di soldati a disposizione delle energie del popolo tedesco per il caso decisivo.

L'unico territorio che, in Europa, veniva in considerazione per una tale *Bodenpolitik* era la Russia, e in particolare quelli che prima del 1914 erano i suoi territori « occidentali fittamente popolati confinanti con la Germania » (pp. 101-102).

Hitler era perfettamente consapevole che questo obiettivo avrebbe potuto essere conseguito soltanto con una politica « aggressiva »; ad essa aveva rinunciato la Germania preweimariana preferendo impostare in termini di politica economica e commerciale la soluzione dei problemi tedeschi. Ad essa non poteva rinunciare invece chi, come lui e il movimento nazionalsocialista, voleva « fare storia », essere il martello e non l'incudine nella storia dei popoli! La potenza armata della Germania diventava pertanto lo strumento essenziale e imprescindibile a sostegno della politica estera concepita come *Raumpolitik*, come espansionismo e spinta verso l'Oriente. Hitler non pensava soltanto a un potenziamento della *Söldnertruppe* che Versailles aveva lasciato alla Germania, strumento privo di mordente aggressivo e corrotto a suo avviso dalle mene demo-pacifiste dei traditori del 1918-19 al rango di forza di polizia; egli mirava ad un rinnovamento e ridimensionamento sostanziale delle basi militari del Reich. Lo scopo era precisato senza troppe reticenze: « Non si può addestrare alcun esercito di elevato valore, se l'obiettivo della sua esistenza non sia la preparazione alla guerra. Eserciti per il mantenimento della pace non ne esistono, ma soltanto per battersi vittoriosamente in guerra » (p. 110). « Territori perduti non vengono ripresi con azioni di protesta, ma con una spada vittoriosa » (p. 118). E ciò che valeva per i più limitati obiettivi dei sostenitori della *Grenzpolitik*, doveva a maggior ragione diventare ferrea legge per i fautori della *Raumpolitik*, che non si accontentava di riconquistare territori perduti ma perseguiva ben altre prospettive di espansione.

Neppure il quadro della posizione della Germania in Europa e delle sue scelte operative si discosta nella sostanza dalle enunciazioni contenute nel « primo libro » hitleriano. I punti di partenza sono l'obiettivo della *Raumpolitik* e le condizioni di fatto esistenti nella situazione del momento: la *Einkreisung*, ossia l'accerchiamento della Germania tra potenze ostili, l'Inghilterra, la Russia e la Francia, sostenuta quest'ultima dal suo sistema di alleanze nell'Europa orientale ed in grado in caso di conflitto di colpire rapidamente dall'aria qualsiasi città tedesca e di minacciare direttamente il bacino industriale della Ruhr così come la Cecoslovacchia poteva stringere da presso il distretto sassone. Il gioco della Germania poteva consistere, secondo Hitler, soltanto nel rompere le alleanze dirette contro di essa ricercando alleati che fossero già fuori della Società delle

Nazioni o che fossero suscettibili di porsi al di fuori di essa, in quanto il revisionismo tedesco era palesemente e in primo luogo diretto a scardinare il tentativo di sicurezza collettiva varato a Ginevra. Ma nessun alleato avrebbe mai potuto dare alla Germania la forza militare che essa doveva forgiarsi da sé.

Hitler escludeva ancora una volta a priori un'intesa con la Francia – che rimaneva per lui il nemico mortale ed eterno della Germania, il quale aspirava al confine del Reno e allo spezzettamento del Reich in tanti statarelli, – così come qualsiasi compromesso con la Russia. Si comprende perciò che nel suo scritto egli polemizzasse ripetutamente contro Stresemann, che perseguiva il superamento di Versailles con un abile gioco di assicurazioni ad ovest e ad est. Alle ragioni per le quali un'alleanza tra Germania e Russia era non soltanto impossibile ma neppure desiderabile Hitler dedicava una diecina di pagine particolarmente impegnative (pp. 149-159), nelle quali intendeva fra l'altro smascherare la tendenza di quella parte della destra che da Rathenau in poi aveva visto nel cauto accostamento alla Russia un modo di rompere l'isolamento di Versailles e di aprire la via al superamento del trattato di pace. Ma il discorso andava ben oltre l'ambito diplomatico e si allargava ad una valutazione generale della Russia sovietica che dimostra la superficialità e la contraddittorietà con le quali Hitler, incatenato ai suoi pregiudizi razziali, giudicava il processo di trasformazione della Russia uscita dalla rivoluzione bolscevica. Rispetto a *Mein Kampf*, si direbbe che nel «secondo libro» Hitler, mentre acquisisce una maggiore consapevolezza dell'importanza mondiale degli Stati Uniti (si vedano fra l'altro in proposito le pp. 130-132, nelle quali si prospetta il problema del confronto futuro tra Europa e America), misconosca ulteriormente il significato e il peso della presenza sovietica in Europa e nel mondo.

L'intesa tedesco-russa non veniva respinta soltanto in base a considerazioni diplomatiche e strategiche (la necessità di impedire la creazione di una seconda grande potenza continentale, nonché la previsione che uno schieramento russo-tedesco potesse attirare su di sé la concentrazione di forze dell'intera Europa occidentale, che avrebbe colpito per prima la Germania, come avamposto dell'alleanza nemica), ma principalmente per ragioni politiche ed ideologiche. Per Hitler infatti la Russia bolscevica rappresentava il trionfo del giudaismo internazionale: non solo la Russia panslavista era naturalmente orientata in senso *antideutsch* («la lotta dell'idea panslavista intimamente antistatale contro l'idea di Stato giudaico bolscevica avrà termine con la distruzione del giudaismo»: p. 158) ma «l'odierna Russia è tutt'altro che uno Stato anticapitalista. È invero un paese che ha distrutto la propria economia nazionale, ma soltanto per concedere al capitale finanziario internazionale la possibilità di una dominazione assoluta» (p. 153). Altrimenti, argomentava, perché mai la stampa ebraica tedesca si sarebbe pronunciata per un'intesa russo-tedesca?

Ma ben più importante, in quanto confermava l'obiettivo della *Raumpolitik*, era la giustificazione politica del rifiuto dell'alleanza con la Russia sovietica, che discendeva direttamente dal rinnovato *Drang nach Osten*, vera e propria costante nella politica hitleriana: l'alleanza con la Russia non avrebbe significato forse la rinuncia alla *Raumpolitik*, dal momento che soltanto la Russia avrebbe potuto soddisfare la questione vitale del popolo tedesco, placare la sua *Lebensnot*, ossia la sua fame di suolo? Ecco quindi per quale ragione la Germania doveva respingere ogni intesa con la Russia, perché altrimenti ne sarebbe stata frustrata la soluzione del problema del *Lebensraum*, sarebbe stata preclusa la via alla realizzazione della direttrice prima d'espansione della politica tedesca. Chiaro era anche che ogni futuro accordo con la Russia sarebbe stato una mossa puramente tattica ove la politica nazista non avesse rinunciato ai suoi originari propositi. Su questi ultimi Hitler si pronunciava ora in termini ancora più drastici e inequivocabili che in *Mein Kampf*: era una fortuna per il futuro, egli affermava, che non si fosse addivenuti ad alcuna alleanza, perché « in tal modo si sarebbe aperta una via che ci avrebbe impedito di cercare la mèta della politica estera tedesca dove unicamente e solamente può risiedere: spazio in oriente » (p. 159).

Negli ultimi paragrafi del documento (XIII-XVI) Hitler, sulla base delle premesse ideologiche generali e della concreta situazione europea quale appariva ai suoi occhi, esaminava le possibilità reali che si offrivano alla Germania per la realizzazione della *Raumpolitik*. Escluso che la Germania potesse porsi come obiettivo fondamentale della sua politica estera « di evitare ad ogni costo una guerra » (p. 161), perché ciò avrebbe significato a priori rinunciare a modificare la propria sorte; escluso ancora che misure economiche e commerciali potessero essere sufficienti a rimpiazzare la *Bodenpolitik*; escluso, infine, che valesse la pena di perseguire il programma minimo di ristabilimento dei confini del 1914; tutto ciò premesso si trattava di ricercare quali potenze in Europa non dovessero cadere necessariamente in conflitto con le aspirazioni di spazio in oriente della Germania (pp. 161-163). Anche da questo punto di vista le prospettive del « secondo libro » sono le stesse di *Mein Kampf*: quali potenziali alleate della Germania Hitler prendeva in considerazione l'Inghilterra e l'Italia, anticipando anche l'interesse che per un simile schieramento di forze avrebbero potuto avere la Spagna (sfruttando l'antagonismo con la Francia per le colonie nordafricane) e l'Ungheria (facendo leva sulla sua ostilità nei confronti della Jugoslavia, che era legata invece alla difesa dei trattati di pace tramite le Piccola Intesa) (p. 217). Ma con questo Hitler esprimeva principalmente l'interesse della Germania a legare al proprio sistema revisionistico, antifrancese e antirusso nello stesso tempo, due paesi collocati in posizioni strategiche immediatamente a ridosso dei suoi possibili antagonisti: obiettivo anche questo che Hitler una volta giunto al potere non mancherà di perseguire quando se ne presenterà

l'occasione, anche se non riuscirà a giocare interamente la carta spagnola.

Il tentativo compiuto da Hitler di acquisire l'Inghilterra alla politica della Germania era fondato principalmente sul timore dell'Inghilterra per la Francia, come potenza aspirante all'egemonia continentale, e per la Russia, come possibile minaccia per la via delle Indie e per il monopolio britannico del petrolio. Per contro, sottovalutando i motivi di solidarietà che pur sussistevano tra Francia e Inghilterra, Hitler considerava negativa ai fini dell'intesa con la Germania principalmente l'influenza nella vita inglese dei circoli dell'ebraismo internazionale, interessati, secondo il suo cliché, alla distruzione della Germania [6]. È certo curioso notare che nei confronti dell'Inghilterra, Hitler, il quale aveva una considerazione sproporzionata per la potenza militare della Francia, anche se allora poteva apparire giustificata in relazione allo stadio degli armamenti tedeschi, cercasse di agitare la minaccia che avrebbe potuto colpire un giorno l'Inghilterra direttamente dalla costa francese: «...se la tecnica moderna riuscirà ancora a produrre un sostanziale aumento della gittata di fuoco dei cannoni più pesanti, non è fuori dell'ambito di tutte le possibilità neppure il bombardamento di Londra dal continente francese» (p. 173). Hitler non sospettava allora che sarebbe toccato in sorte proprio alla *Wehrmacht* del Terzo Reich di effettuare il tentativo di colpire l'Inghilterra dalla Francia con le famose «armi segrete», né che le considerazioni sulle possibilità della Francia di sviluppare dalle sue basi navali la guerra sottomarina contro l'Inghilterra sarebbero state messe a profitto dalla Germania utilizzando quelle stesse basi francesi.

Da ultimo, rilievo particolare assumono in questo «secondo libro» di Hitler i rapporti tra l'Italia e la Germania. È noto che già in *Mein Kampf* il capo dei nazisti aveva ravvisato nell'Italia l'altra naturale alleata della Germania dopo l'Inghilterra, speculando sull'interesse dell'Italia ad impedire il rafforzamento continentale della Francia. La presenza in Italia di Mussolini («il grande uomo a sud delle Alpi» per il quale confessava di nutrire «la più profonda ammirazione») rafforzava la sua fiducia di potere contare su un alleato sicuro nella lotta contro il «marxismo»; per questa ragione già nel suo «primo libro» egli si era battuto contro l'agitazione per il Sudtirolo, che attribuiva a mene giudaiche dirette non già a riacquistare un territorio perduto bensì ad impedire l'intesa tra Italia e Germania, che «potrebbe condurre un giorno alla rinascita di una libera patria tedesca», come si esprimeva ora, e a diffamare Mussolini e il fascismo. All'alleanza con il fascismo Hitler attribuiva tale importanza che fece pubblicare e diffondere in estratto come opuscolo autonomo il tredicesimo capitolo della seconda parte di *Mein Kampf*, dedi-

[6] Può essere utile ricordare a questo proposito che in *Mein Kampf* tra gli elementi che giocavano a favore dell'alleanza con l'Inghilterra affiora anche l'affinità razziale tra il popolo tedesco e quello inglese, ossia la stirpe anglo-sassone.

cato alla politica di alleanze della Germania, e contenente fra l'altro le citate prese di posizione sul problema alto-atesino.

C'era ancora in *Mein Kampf* un altro particolare, che può apparire a prima vista una mera curiosità, ma che alla luce di avvenimenti successivi non può essere considerato soltanto sotto questo profilo. Si tratta (e lo ricordiamo qui perché ci pare sia sfuggito anche al De Felice nella sua recentissima *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*) di un passo relativo ai rapporti tra il fascismo italiano e gli ebrei, che appare significativo (si tenga presente che risale al 1926) non soltanto della ricerca di affinità ideologica tra fascismo e movimento nazionalsocialista ma anche della concezione politica hitleriana rigidamente razzista, per la quale era inevitabile che anche il fascismo italiano, prima o poi, se voleva rimanere fedele a se stesso, non avrebbe non potuto approdare al razzismo, ossia al divorzio completo tra gli interessi del popolo italiano e « il sibilo dell'idra mondiale giudaica » (ed. 1936, p. 721). È certo questo, se non erriamo, e senza volerne forzare il significato, uno dei primi sintomi di una pressione nazista per influenzare e orientare anche il fascismo italiano verso l'adesione ad una impostazione razzista, che andasse al di là della retorica della romanità e di certo imperialismo antislavo tipici del nazionalismo italiano tradizionale; ed è un concetto che torna puntualmente anche in questo « secondo libro » [7].

Il quale, lo abbiamo già detto, riprende specificamente e con particolare respiro l'argomento dei rapporti con l'Italia, al quale è dedicato il paragrafo più ampio (il XV) del documento. Le tesi di fondo sono le medesime di *Mein Kampf*; ma le ragioni dell'alleanza tra i due popoli in senso antifrancese sono spinte al di là di una generica funzione di equilibrio continentale e anteposte senz'altro all'interesse per l'intesa anglo-tedesca. Hitler scopre adesso il peso che ha per l'Italia la sua sovrappopolazione – problema per l'Italia obiettivamente più reale di quanto non lo fosse per la Germania – e vi intravede la chiave per un nuovo elemento di rottura della situazione europea e quindi di affinità tra i due popoli. Entrambi i popoli erano interessati a sviluppare la *Raumpolitik*: per la Germania essa rappresentava una nuova versione del *Drang nach Osten*, per l'Italia la lotta per l'egemonia nel bacino del Mediterraneo, da valere fra l'altro come copertura per la spinta offensiva tedesca in oriente:

L'obiettivo della politica estera del movimento nazionalsocialista non ha nulla a che fare né con una politica economica né con una *Grenzpolitik*

[7] Qui è testualmente detto: « Decisiva è la battaglia del giudaismo per il suo predominio anche in Italia. Con la vittoria del fascismo in Italia ha vinto il popolo italiano. Se anche oggi l'ebreo in Italia tenta necessariamente di adeguarsi al fascismo, tuttavia il suo atteggiamento nei confronti del fascismo fuori d'Italia mostra il suo intimo pensiero su di esso. Dal giorno memorabile in cui le legioni fasciste marciarono su Roma, decisivo e determinante per il destino d'Italia è più soltanto il suo proprio interesse nazionale » (p. 223).

borghese. Il nostro *Raumziel* popolare mostrerà anche in futuro al popolo tedesco, che non ci sarà mai bisogno di cadere in conflitto con l'Italia. Né noi sacrificheremo mai il sangue del nostro popolo per addivenire a piccole correzioni di confine, ma sempre e soltanto per guadagnare spazio per l'ulteriore espansione e alimentazione del nostro popolo. Questo traguardo ci spinge ad oriente. Ciò che per l'Italia è il mare Mediterraneo, per la Germania è la costa orientale del mar Baltico. Il nemico mortale della Germania, anche soltanto per il puro mantenimento dell'unità del nostro Reich, è la Francia, proprio come è il nemico mortale dell'Italia (p. 206).

Anche qui Hitler evocava la motivazione razzista di un'alleanza italo-tedesca, prospettando la necessità di fronteggiare la minaccia incombente sull'Europa ad opera della Francia, la quale avrebbe fatto ricorso alla sua « riserva umana nera », nella misura in cui andava perdendo la « propria forza popolare » (p. 178).

Nel complesso, più evidente ancora è, rispetto a *Mein Kampf*, la considerazione di Hitler nei confronti del fascismo italiano. Non bisogna dimenticare a questo proposito che egli scriveva il « secondo libro » nel 1928, quando il regime fascista aveva superato la crisi degli anni 1924-26 ed era entrato in una fase di consolidamento e di assestamento definitivo. L'ostilità della Francia che manovrando su Vienna (ma anche questa era una esagerazione ed una deformazione di prospettiva tipicamente hitleriana) tendeva ad isolare l'Italia del « geniale statista Mussolini », era una ragione dippiù perché la Germania rettificasse la sua politica, rifiutando di sacrificare una volta ancora i suoi interessi a quelli dell'Austria.

Il giorno in cui il fascio littorio è diventato simbolo dello Stato italiano, la battaglia della Terza Roma per il futuro del popolo italiano ha avuto la sua proclamazione storica. In tal modo una delle due nazioni latine dovrà sgombrare il posto nel mare mediterraneo, mentre l'altra ne avrà il predominio in premio di questa battaglia. Come Tedesco ragionevole e consapevole degli interessi nazionali, ho la ferma speranza e il più vivo desiderio che questa possa essere l'Italia e non la Francia (pp. 187-188).

C'è dippiù: Hitler aveva intuito la necessità di una affermazione del fascismo a livello internazionale, anche se ovviamente gli sfuggiva come la natura internazionale del fascismo fosse inerente nelle sue stesse basi e componenti economico-sociali. Sull'Italia egli faceva chiaramente leva per estendere il dominio del fascismo in Europa e non v'è dubbio che fu un avversario di quella che verrebbe fatto di definire l'ipotesi del fascismo in un solo paese: « Neppure per il fascismo è bene, come idea, che sussista solitario in Europa. O il mondo ideale, dal quale deriva, viene generalizzato, o l'Italia ricadrà un giorno nelle idee generali di un'altra Europa » (p. 217).

L'alleanza con l'Italia era dunque una posta grossa, un obiettivo per il quale valeva anche la pena di pagare il prezzo della rinuncia (almeno momentanea) al Sudtirolo, nel presupposto evidentemente che l'*Anschluss* con l'Austria fosse già un fatto scontato benché non ancora compiuto. In effetti, Hitler allora affrontò la questione alto-atesina come se intendesse realmente chiudere la questione con un generico appello all'Italia (« Se la saggezza del regime fascista riuscirà un giorno a conquistare all'Italia l'amicizia di 65 milioni di Tedeschi, ciò avrà più valore che allevarne 200 mila a diventare cattivi Italiani », p. 207), e non si trattasse soltanto – oggi non può sussistere alcun dubbio – di una operazione tattica per guadagnare intanto l'appoggio e la simpatia dell'Italia fascista al movimento nazionalsocialista. In sostanza la rivendicazione del Sudtirolo (comprendendo in questo anche il Trentino, Hitler con una argomentazione analoga a quella che avrebbero potuto sfruttare i nazionalisti italiani, poteva dimostrare fra l'altro che il ritorno al Reich di 200 mila Tedeschi avrebbe comportato anche l'inserimento nel suo ambito di 400 mila Italiani), come di qualsiasi altro territorio perduto con i trattati di pace, doveva essere subordinata al riacquisto dell'indipendenza politica e della sovranità militare della Germania. Il limite quindi della sincerità della posizione di Hitler consisteva nel fatto che la sua rinuncia era sottoposta a condizione, non era assoluta né di principio. Fino al momento in cui quella condizione non fosse stata sciolta, era anche disposto ad auspicare nel Sudtirolo « un ponte di sincera reciproca intesa » tra i due paesi (p. 216), nella convinzione che « soltanto una Germania nazionalsocialista troverà la via di una intesa definitiva con l'Italia fascista e liquiderà definitivamente il pericolo di conflitti tra i due popoli » (p. 217). Era cioè pronto ad abbandonare al suo destino il Sudtirolo pur di avere l'appoggio dell'Italia; e non è escluso che, frenando l'agitazione contro l'Italia, egli pensasse anche di contribuire a rafforzare il regime fascista, al quale guardava ora come a un punto di riferimento più importante di quanto gli era apparso qualche anno prima.

Nello stesso modo Hitler considerò il problema alto-atesino nel 1939, quando consentì all'accordo che lasciava all'Italia il Sudtirolo ma favoriva l'esodo nel Reich della popolazione locale. Anche questa volta il suo comportamento fu legato al vantaggio di avere l'alleanza con l'Italia; ma non ebbe più alcuna remora dopo l'8 settembre 1943, quando il venir meno dell'appoggio dell'Italia fece cadere di colpo le ragioni di opportunità per le quali egli aveva sopito l'agitazione irredentistica e passò senz'altro all'attuazione delle sue mire annessionistiche anche al di là del Sudtirolo in senso stretto. Si può avanzare infine ancora un'altra ipotesi sulle ragioni che ispirarono il comportamento di Hitler nei confronti del Sudtirolo, e cioè che egli pensasse, mettendo a tacere le rivendicazioni, di rassicurare l'Italia, al fine di ottenerne il consenso all'*Anschluss*: la garanzia che l'inserimento dell'Austria nel Reich non avrebbe aggravato

la pressione irredentistica al Brennero, ma l'avrebbe anzi eliminata, non avrebbe potuto far cadere ogni resistenza dell'Italia nell'eventualità dell'*Anschluss*? Se non ci inganniamo, è quanto Hitler deve avere pensato allorché scrisse che l'Italia avrebbe dovuto favorire l'*Anschluss* anche per «porre la cellula della *Grenzpolitik* tedesca [ossia l'Austria], in seguito al suo inserimento in un grande Reich, di fronte ad altri compiti» (p. 209).

Per concludere, come dimostra l'illustrazione dei suoi motivi centrali, il «secondo libro» di Hitler non contiene alcuna clamorosa rivelazione; esso anzi per quanto riguarda la materia specifica che affronta si può considerare un compendio ed entro certi limiti un ulteriore svolgimento di *Mein Kampf*, del quale riprende integralmente la sostanza e in più di un passaggio anche la lettera. Qualche spunto nuovo, come abbiamo detto, ossia una maggiore inclinazione verso il fascismo italiano, è contenuto nella parte relativa ai rapporti con l'Italia. Nel complesso, però, siamo di fronte a una ripetizione dei motivi tradizionali del programma di politica estera della NSDAP, sullo sfondo indissociabile della più generale concezione razzistico-imperialistica: la rivendicazione della libertà di espansione della Germania, la spinta ad oriente, l'inimicizia mortale con la Francia, le alleanze con l'Inghilterra e con l'Italia. Non per questo diremo che il documento sia superfluo o privo di interesse, perché esso rappresenta di per sé una ulteriore confutazione della tesi di quanti tendono a dimostrare – e ci si è provato da ultimo, per la verità senza fortuna, anche uno studioso come il Taylor – che Hitler fu soltanto un opportunista o peggio ancora un volgare avventuriero, un individuo privo di idee e di programmi, alla mercè del caso e degli errori altrui. In questo certamente c'è anche un pizzico di verità, ma non è tutto. Non solo il fatto che Hitler avesse idee sbagliate o aberranti e che non avesse scrupoli di alcun genere non significa affatto che egli non seguisse un suo filone ideale, né che non agisse entro la prospettiva di questo; tanto meno poi si può negare che nella sua politica abbia perseguito una linea che, per assurda che si possa considerare, aveva pur tuttavia una sua intima logica, anche a prescindere dalla più ampia considerazione delle condizioni storiche e delle altre componenti politiche, economiche e sociali che contribuirono a dare al nazionalsocialismo la sua peculiare fisionomia. Non vale neppure dimostrare che in questa o quella occasione Hitler non seguì un dato schema ideale, poiché gli aggiustamenti tattici e contingenti e le discontinuità opportunistiche, per quanto possano avere influito sugli aspetti particolari della sua politica, non ne infirmarono certo l'orientamento generale. Lo svolgimento coerente di questa linea e la continuità della azione del capo dei nazisti verso la realizzazione dei suoi obiettivi politici costituisce la lezione che si può ricavare anche da questo «secondo libro», a riprova e verifica del contenuto programmatico del «primo libro».

Enzo Collotti